



**PAOLO POMBENI\***

## **MORTATI E I DOSSETTIANI.**

### **NOTERELLE E CONSIDERAZIONI FRA MEMORIA E RICERCA\*\***

**I**n questo intervento che sta tra un po' di memoria e un po' di riconsiderazione di varie vicende, parto dalla domanda che è stata posta a partire da una lettera di Mortati ad Andreotti in cui il giurista menzionava una sua iscrizione all'Azione Cattolica, di cui però non si sa nulla. Le Carte d'archivio dell'Azione Cattolica sono sterminate. Per Mortati non risultano, a mia conoscenza, registrate posizioni di qualche rilievo, ma probabilmente si tratta di iscrizione nei rami locali, che non è sempre detto venisse trasmessa e registrata a livello nazionale. Nella vita delle parrocchie molte volte l'iscrizione all'Azione Cattolica era una specie di dovere – come il dovere di iscrizione al PNF, in altro ambito – a cui però non è detto corrispondesse poi una particolare militanza attiva e di qualche rilievo oltre l'ambito locale. Negli anni '30 il movimento cattolico era stato fortemente orientato dalle gerarchie vaticane a occuparsi di spiritualità, e il meno possibile, o per nulla, di politica, se non in ambiti molto professionalizzati: l'economia, il diritto certamente (il diritto privato), i principi generali dell'ordine degli stati. Quindi l'influenza di quel pensiero dell'epoca su un iscritto a livello presumibilmente di base è un'influenza, magari forte, ma indiretta come cercherò di far vedere.

Prima di fare qualche piccola considerazione sul ruolo di Mortati nel dibattito costituente, non tanto nei lavori ufficiali (su cui altri meglio di me potranno dire), ma nel mettere in campo anche fuori di essi temi cardine che poi entreranno nei lavori delle Commissioni e dell'Aula. Si tratta di provare a ragionare, in assenza di documentazioni specifiche, sul ruolo peculiare e discreto che egli ebbe nel rapportarsi con Dossetti e col suo gruppo. Per questo vorrei provare a dare una piccola testimonianza personale. Ovviamente non sono un giurista e non pretendo di esserlo. Sono un modesto storico della politica. Testimonio per quello che ho visto io, studiando il dossettismo. Con Mortati ebbi un

\* Professore emerito di Storia dei sistemi politici europei e di Storia dell'ordine internazionale – Università di Bologna.

\*\* Relazione al Convegno *Mortati nella scienza costituzionalistica italiana ed europea*, prima giornata delle *Celebrazioni per il 40° anniversario della scomparsa di Costantino Mortati (1891-1985)*, promosse sotto l'Alto patronato del Presidente della Repubblica, 15 ottobre 2025, Sapienza - Università di Roma.

incontro: fui ricevuto da lui nel '73, ragazzino neolaureato, che aveva appena cominciato la ricerca su Dossetti. Dall'illustre costituzionalista mi aveva mandato Giuseppe Alberigo, il mio referente come borsista all'università di Bologna e colui che mi aveva affidato la ricerca sul dossettismo. A parlare col grande giurista andai con molto timore, perché si andava a intervistare un monumento della scienza costituzionale (fin lì ci arrivava anche la mia modesta laurea in Giurisprudenza). Il timore era accresciuto dal fatto che Alberigo ne parlava come di un monumento a cui era doveroso accostarsi col dovuto tatto, e Alberigo era molto selettivo nel distribuire queste qualifiche.

Mortati supponeva che sapessi tutta una serie di cose che io assolutamente allora non conoscevo, cioè del suo passato fascista (per intenderci) e della sua vicenda all'interno dei giuristi che avevano subito un qualche fascino dalla "rivoluzione" del PNF, un passaggio che avrei studiato molto dopo; che conoscessi anche una serie di difficoltà che c'erano state nell'ultima fase di vita del gruppo dossettiano. Qui è stato ricordato, ad esempio, questo fatto: Dossetti a Mortati nel '56 scrive una lettera in cui gli comunica che lo avrebbe candidato alla Corte costituzionale, poi non lo fa, o almeno non ci sono riscontri che lo abbia fatto. Ebbene, credo che Dossetti non lo abbia fatto in modo determinato ed efficace non perché non gli interessasse, ma perché dal '56, dopo la vicenda della battaglia per il Comune di Bologna accettata per pura obbedienza al suo vescovo e conclusasi, come lui aveva previsto, con una chiara sconfitta, pensava che non dovesse più farsi coinvolgere nella gestione della politica. La spaccatura del '56, con poi i drammatici riflessi delle vicende ungheresi sulla storia italiana, e in particolare nella storia della sinistra cattolica, è stata molto forte per la corrente diciamo così spirituale, che vi vedeva la prova provata che non c'era più molto da fare sul piano della politica politicante, perché il mondo era entrato in una fase nuova che si lasciava alle spalle il contesto degli anni Trenta e Quaranta.

Ma veniamo a quello che credo fosse il ruolo di Mortati nel gruppo dossettiano all'epoca della Costituente. Giustamente Guido Melis ci ha ricordato che ci sono solo 52 suoi interventi che non sono moltissimi, però qui debbo spiegare come lavoravano Dossetti e il suo gruppo. Anche questo l'ho scoperto assolutamente per caso. Quando cominciai a studiare la vicenda costituente non ho goduto del sostegno di maestri su questo aspetto specifico (peraltro fino al trentennale della repubblica e della costituente, 1976-78, molto poco studiato come storia politica della grande Assemblea). Ad Alberigo interessava molto che si facesse la ricerca su Dossetti, perché era il suo faro, il suo Maestro. Però della storia di Dossetti fino al 1950 sapeva poco, anche perché faceva parte di coloro che erano stati chiamati a cooperare dopo che il leader reggiano aveva deciso di sciogliere la sua corrente politica e di concentrarsi sulla storia della Chiesa, in particolare quella dei Concili. Quindi nessuno mi guidò in specifico nell'incontro col mondo della Costituente. Trovai gli atti dell'Assemblea costituente nella biblioteca dell'Istituto per le Scienze religiose: ve li aveva depositati lo stesso Dossetti quando aveva fondato il suo "Centro di Documentazione". Oggi con internet l'accesso a quegli atti non è un problema, ma all'epoca non era così a portata di mano. Iniziai a leggere, a trovare la strategia e la tattica di azione di Dossetti e del suo gruppo, che prendeva una leadership nell'orientamento dei lavori. Per cui, con

l'entusiasmo del neofita, andavo da Alberigo riferendogli quel che mi sembrava di aver capito del modo di agire di questo gruppo di cattolici che prendevano una leadership che non si immaginava sarebbe stata nelle loro mani. Alberigo si illuminò e mi disse: «Ah, adesso ho capito la sua strategia al Concilio Vaticano II».

Siccome dopo molti studi su come Dossetti aveva lavorato al Concilio Vaticano II si è appurato coi documenti che egli, che nelle sessioni non parla mai, in realtà aveva fatto lavoro di grande regia dietro le quinte. Ogni volta che era in discussione una questione importante, organizzava 4, 5, 6 interventi di padri conciliari sul tema. Aveva costituito dei gruppi di lavoro – di cui faceva parte anche Alberigo – che operavano costantemente per predisporre schede, studi, interventi che poi facevano circolare in modo che divenissero base per un sentire comune, e che venivano recapitati a vescovi e cardinali che sarebbero intervenuti nel corso dei dibattiti.

Qualcosa di simile era accaduto anche durante i lavori della costituente sia nel cenacolo più ristretto di Via Della Chiesa Nuova dove risiedevano Dossetti e alcuni membri del suo gruppo, sia in altri luoghi, coinvolgendo una pluralità di personaggi. In queste sedi vennero elaborate idee proprie dell'inner circle, ma anche messe in circolazione idee di Mortati, sia espresse da lui in qualche incontro, sia veicolate da altri membri che le avevano apprese dal grande costituzionalista (non si dimentichi che suo allievo all'università era Leopoldo Elia, che lavorò poi su temi costituzionali per la rivista del gruppo, "Cronache Sociali", del cui comitato di direzione peraltro faceva parte lo stesso Mortati).

Adesso vengo molto rapidamente, perché non voglio rubare spazio a chi ha da esporre argomentazioni più importanti di ciò che posso presentare io, a quelle che sono secondo me le tre questioni fondamentali che Mortati affronta, non solo come giurista di professione, ma come parte di una "rivoluzione" della politica italiana che egli aveva vissuto in tutt'altro contesto come giovane studioso impegnato nel dibattito pubblico e che avrebbe poi riproposto nei lavori della Costituente.

Il primo ovviamente è il problema del partito. E qui certamente (non lo sapevo quando sono andato a incontrare Mortati, ma l'ho scoperto dopo) la continuità fra la teoria sul PNF (o una delle teorie sul PNF) e la teoria della necessità dei partiti nel sistema repubblicano si pone in una linea di continuità, ovviamente di differente natura perché nel primo caso si tratta del partito unico totalitario nel secondo caso di un sistema pluralistico di partiti. Ma l'idea fondamentale è che non si possa avere una "democrazia" (nel fascismo si sarebbe usato un altro termine, tipo: un sistema politico "ampiamente partecipato") se non si dispone dello strumento che istruisce le masse alla partecipazione al sistema politico e dà loro forma. Ora, naturalmente, questa modalità era stata praticata fino a un certo punto all'interno del fascismo, ma era stata oggetto di molto dibattito e considerazione e si tratta di riflessioni che, *mutatis mutandis*, hanno inciso sull'evoluzione della nostra cultura politica. Non lo hanno fatto in virtù di quel che avevano elaborato i vari fascisti, ma perché in mezzo c'era stato il fenomeno della resistenza, la quale senza i partiti non si sarebbe potuta organizzare e soprattutto avrebbe avuto difficoltà a legittimarsi quale alternativa alla continuità dello stato prefascista. Come è ampiamente noto, la resistenza non parte sin

dall'inizio come un'organizzazione messa in piedi solo dai partiti (qualche partito un po' di più è stato presente fin dalle prime fasi, altri meno), ma rapidamente che si impegnarono nell'opera di contrapposizione e superamento del regime compresero che senza strutturarsi in una forma partito e senza riconnettersi all'esperienza dei partiti del pre-fascismo e della lotta, magari in forme per così dire “nicodemiche”, dei vari antifascismi, la resistenza così come si sviluppò nel 1944-45 non sarebbe stata possibile e che la ricostruzione della democrazia italiana non poteva che ripartire in qualche modo dall'Aventino del 1924. Questa connessione fu colta da De Gasperi, ma non da Dossetti che tendeva svalutare l'Italia pre-fascista, ma ambedue, sebbene magari con articolazioni diverse, erano consapevoli e convinti che il sistema costituzionale italiano che si stava riavviando non poteva che essere un sistema di partiti. Mortati questo aspetto lo aveva ben presente e con la sua grande dottrina, e alla luce di quello che era successo in Europa negli anni '20, ma soprattutto '30 e '40, lo trasportava nell'organizzazione costituzionale italiana.

La tematica della necessità di disporre di uno strumento che “formi” la società per predisporla ad inserirsi nella dinamica politica della democrazia (qualcuno coglierà qualche eco dei dibattiti sulla “formierte Gesellschaft” nella Germania degli anni Sessanta del secolo scorso) si salda con quella circa la posizione e la fisionomia da dare al Senato. Di questa ha trattato Guido Melis. Mi limito ad aggiungere che certo in questo caso registriamo una sconfitta di Mortati, ma su un tema che è anche squisitamente dossettiano. La Pira più volte aveva sostenuto, in Costituente e fuori di essa, la dottrina corporativa (senza chiamarla corporativa e sottolineando le differenze con la vulgata fascista su questo tema). Dobbiamo qui limitarci a sottolineare che era una via per trovare un modo per saldare due tipi di rappresentanza che nell'ottica dossettiana, ma mi pare di poter dire anche in quella di Mortati, sono ambedue assolutamente necessari: uno, il Partito che omogeneizza; due, una sede in cui gli interessi, ma ancor più le pluralità di appartenenze socio-culturali pur strutturate dai partiti possano venire rappresentate per concorrere dialetticamente alla costruzione della democrazia (con il riconoscimento delle forme di associazione pre-politiche, da quelle religiose a quelle sindacali, come sottolineò La Pira nel dibattito costituente).

Un tema che mi parrebbe interessante riprendere oggi, pur con tutte le cautele e le variazioni che suggerisce una società assai diversa da quella del secondo dopoguerra.

La seconda tematica, indubbiamente mortatiana, è quella della Costituzione in senso materiale. Credo che oggi non susciti perplessità l'affermare che fin dall'inizio, grazie a questa nozione, magari non espressa esplicitamente con questa denominazione, si superò la pregiudiziale che chiamerei “pregiudiziale Calamandrei” (per esser esatti: Calamandrei-Basso): per il giurista fiorentino, ma anche per l'esponente socialista noto cultore delle dottrine costituzionali intorno alla Rivoluzione Francese, le Costituzioni si scrivono per sanzionare solennemente alcuni grandi principi, non molti, e non espressi con molte parole, e non si usano, come si disse talora brutalmente, per fare “prediche”. Invece nel sentire della corrente dei giovani professorini, la Costituzione le prediche doveva farle, perché è così che una Carta esprime un indirizzo per la vita politica, che è quanto serve poi per

rendere vivente la Carta al di là della letteralità dei suoi articoli. Mortati è colui al quale Dossetti affida il compito di legittimare questo approccio, perché poteva parlare da giurista riconosciuto. Ma perché si pose mano a questa battaglia ideale? Ecco un aspetto interessantissimo che mi pare venga quasi sempre dimenticato. Perché i rappresentanti di questa corrente, che per la verità va oltre lo stretto gruppo dossettiano e coinvolge altri giuristi cattolici, hanno l'idea della Costituzione come un sistema evolutivo. Per spiegare una delle origini di questo approccio mi permetto di richiamare una elaborazione della teologia che, sia detto incidentalmente, Dossetti richiamerà anche per il conciliarismo: è la tesi secondo cui la Verità non si conosce mai una volta per tutte, per cui non può essere catechizzata in una ortodossia, ma si viene disvelando nel corso del tempo (perché la Salvezza è una Storia). Ed è una tesi con cui i progressisti cattolici combattono da sempre contro tutti i tentativi di ridurre la fede cristiana ad una ortodossia canonicizzata.

È chiaro che Mortati, devo dire non so quanto consapevolmente, mette insieme due fonti: la teoria costituzionale di Carl Schmitt e un certo tipo di cultura religiosa (peraltro non del tutto estranea a Schmitt), cultura che probabilmente gli era arrivata anche attraverso il suo famoso zio gesuita, di cui lui mi parlò nell'incontro da cui sono partito: «Sa, un mio parente gesuita durante la crisi del regime fascista mi ha portato sulla via della democrazia». Usò testuali queste parole: allora, confesso, non capii perché me le diceva. Oggi penso che in quelle riflessioni con lo zio gesuita possa esserci stata la presa di coscienza delle possibilità di svolta che la storia offre continuamente per cui il giurista deve costruire gli strumenti per cui il suo *ius dicere* si inserisca creativamente in quei flussi.

Per una componente della intellettualità dirigente cattolica che era convinta che bisognasse profondamente modificare il sistema politico italiano, ma altrettanto che per farlo ci volesse un lavoro progressivo, questa teoria era fondamentale. Naturalmente oggi siamo in grado di vedere fronti diversi in questo atteggiamento: sappiamo che da un lato c'era De Gasperi, con la sua fortissima e molto intelligente avversione per quello che io chiamo il giacobinismo, cioè l'idea del tagliare le teste per mettere la storia sui binari giusti, teoria che è sempre molto pericolosa (confesso che nei primi miei studi non l'avevo apprezzata, ma poi si continua a ricercare e qualcosa di più si capisce); dall'altro lato c'era la salda convinzione che però il realismo sui limiti presenti nelle situazioni non deve portare ad accontentarsi dell'equilibrio che si può raccattare in qualche modo, magari santificando quello che si crede già raggiunto. Ecco cosa ha significato politicamente accettare, anche per semplice osmosi, cioè senza un consapevole ed esplicito percorso di sottoscrizione, la teoria della Costituzione in senso materiale con tutto quello che implica.

Terzo e ultimo punto a cui voglio dedicare una pur rapida attenzione è il problema del Governo. Anche qui c'è una questione importante per la presenza e il pensiero politico di Dossetti e di una parte almeno del suo gruppo. Non so quanto Mortati abbia inciso per la maturazione di questa specifica questione, ma tenderei a sospettare che ci sia stata una influenza non marginale. Il problema riguarda il peso che il partito possa avere nella direzione della attività di Governo, quando esso vi sia presente, magari, come era nel caso del partito cattolico, in posizione dominante. Come è noto, questa fu la vera spaccatura tra

De Gasperi e Dossetti. Lo statista trentino pensava che il partito dovesse limitarsi più o meno ad organizzare le elezioni e a mantenere viva la mobilitazione popolare: certamente avrebbe designato membri del governo e in caso di un congruo successo elettorale anche il suo vertice, ma l'intervento del partito finiva lì. Dossetti invece riteneva che fosse compito del partito soprattutto elaborare il programma di governo (su orizzonti almeno di medio periodo) e pertanto dovesse avere titolo a controllarne l'esecuzione progressiva una volta che il partito avesse collocato i suoi uomini al governo. Questo per il leader reggiano non era un ideale abbastanza astratto, ma una modalità di azione politica che chiedeva divenisse una prassi da perseguire.

De Gasperi su questo non volle mai cedere: il capo del governo (il termine non era questo, sarebbe stato costituzionalmente inaccettabile, ma così lui si sentiva) era colui che in autonomia elaborava e metteva in pratica una linea e una azione politica e lo faceva nel quadro di una autonoma valutazione delle condizioni storiche, amministrative e di equilibri che solo lui poteva valutare nella sua peculiare condizione.

Perché questo confronto, che diverrà aspro fino a provocare, pur in presenza anche di altri fattori, il ritiro di Dossetti dalla vita politica, ha una radice nella nostra Carta fondamentale? Proverò a spiegarlo, anche se non credo che lo statista trentino fondasse la sua visione su un ragionamento di tipo giuridico-costituzionale, ma che lo facesse sulla base dell'esperienza storica di una personalità molto convinta, per dirla in termini weberiani, del suo *daimon*.

Il dibattito sulla natura del governo fu in costituente assai vivace, Mortati vi ebbe un ruolo non certo secondario, ma sappiamo bene che approvare una organizzazione del potere che contemplatesse un governo decidente non trovò accoglienza. Certamente giocavano reciproche diffidenze fra la DC (e i conservatori) e il PCI (e le sinistre) su cosa poteva accadere se il potere decidente fosse davvero stato concesso al reciproco avversario vincitore delle elezioni. Meuccio Ruini nella sua relazione generale sul progetto di Costituzione spiegò che si era evitato un governo di quel tipo perché incombevano le ombre cupe di Hitler e Mussolini (o per essere più colti e rifarsi ad un dibattito storico della sinistra quella di Napoleone III), sicché il modello scelto per l'Italia era il cosiddetto governo di direttorio, cioè un organismo che doveva contenere insieme i capi politici delle forze che, coalizzandosi, fossero risultate non solo maggioranza alle elezioni, ma capaci di esprimere quella che, per intenderci, doveva rappresentare una sorta di coalizione sociale esistente. Ruini non usa questi termini, sono io che credo di poter esplicitare così la natura di questo disegno, che in fondo andava bene al pluralismo partitico a cui facevano riferimento Mortati e i dossettiani, anche se credo che nella loro visione il riferimento fosse piuttosto al governo di larghe intese più o meno ideali come era stato il Tripartito postbellico, piuttosto che il governo di coalizione centrista che secondo De Gasperi più solidamente avrebbe realizzato la convergenza fra l'anima politica della democrazia realistica e quelli che oggi usiamo chiamare i poteri forti della società. Naturalmente si sarebbe facilmente sciolto nel governo del compromesso più o meno stabile fra partiti che si stabilivano al potere con tutte le debolezze e le difficoltà che abbiamo conosciuto in una storia lunga ormai

ottant'anni. Perdonatemi se mi consento un po' di polemica spicciola legata all'attualità: è il governo in cui bisogna tenere insieme quelli che vogliono aiutare l'Ucraina e quelli che vogliono aiutare Putin.

E qui c'è naturalmente il problema che lascerà aperto Dossetti, che affaticherà poi il Mortati l'interprete della Costituzione e i suoi discepoli (si pensi a Leopoldo Elia): come si può, senza andare verso il sempre rischioso governo di autorità, avere un sistema in cui però chi governa possa scegliere e decidere? Già la famosa legge "truffa" (che è una cosa complicatissima da interpretare) avrebbe provato, ad appena cinque anni dalla conclusione del dibattito costituente, a sciogliere quel nodo di Gordio compenetrando un inevitabile governo di direttorio (che è qualcosa di più di un esecutivo di coalizione) con un forte capacità decidente in capo ai portatori del programma validato dalla maggioranza degli elettori. Sappiamo come andò a finire quella volta.

Per concludere queste noterelle, ricorderò un fatto che mi colpì molto. Per la prima volta nel libro *"La Repubblica dei partiti"* (1977), Pietro Scoppola annotò che Mortati sulla "Stampa" di Torino il 29 settembre 1958 aveva definito il sistema gollista un sistema che si poneva fuori dalla tradizione del costituzionalismo occidentale. Mi pare una presa di posizione piuttosto significativa.

Termino con questa citazione marginale per ricordare la ricchezza di Mortati e di tanti personaggi dell'età Costituente, che davvero, come si usa dire volgarmente, vorremmo averne adesso. Perché furono personalità che possono confessare di avere vissuto fino in fondo un coinvolgimento creativo nella storia del loro tempo.